



CONVERSAZIONE CON LA MORTE

DI GIOVANNI TESTORI

regia di Mino Manni

con Gaetano Callegaro

assistente alla regia Marta Ossoli

disegno luci Fulvio Melli

direttore di produzione Elisa Mondadori

produzione Manifatture Teatrali Milanesi

SINOSI

Conversazione con la morte, una lettera dialogata, un discorso intimo, sereno e doloroso insieme, un documento da tramandare, un'eredità artistica, una lezione di teatro. Questi i pensieri che si affollano nella mente, interpretati da **Gaetano Callegaro** che sarà in scena dal **19 marzo in Sala Cavallerizza**, parole ormai famose, istruendo i giovani, i più anziani, declamando, spiegando, imprimendole nelle menti degli spettatori.

Un testo in cui compare la personificazione di un elemento astratto che, in effetti, ci accompagna lungo tutta la nostra vita, così come afferma l'autore di questo pregevole testo. Parliamo di **Giovanni Testori**, colui che firma la sua **CONVERSAZIONE CON LA MORTE** nel 1978, e che, evidentemente, connota i suoi ultimi anni di vita attraverso un testamento, caratterizzato da una "poetica descrizione" della sua stessa poetica.

Riflessioni su conversazione con la morte.

"Le parole di Testori sono pura poesia, limpide e potenti; non ho cercato di interpretarle ma di viverle perché in loro ho ritrovato la mia stessa vita da attore, con le sue ombre e le sue luci, le sue gioie e i suoi dolori... una vita in cui, come dice Autore, "i luoghi del teatro vincono e schiacciano i luoghi della vita"

Gaetano Callegaro

NOTE DI REGIA

Ho divorato **CONVERSAZIONE CON LA MORTE** quasi fisicamente e le parole del testo hanno cominciato a vibrare dentro di me, a farmi compagnia, a risuonare in modo struggente con una vita prorompente e purificatrice sebbene quelle parole fossero "portatrici di morte". Da qui, inconsciamente, ho cominciato a sentire un legame profondo con Giovanni Testori e istintivamente ho riletto la sua raccolta di poesie **NEL TUO SANGUE** e, ancora istintivamente, ho cominciato a sviluppare idee, suggestioni, riflessioni fino ad immaginare uno spazio, un luogo dove mettere in scena quelle parole: uno spazio che non fosse solo un teatro ma un tempio sconsecrato, una sorta di chiesa benedetta e maledetta insieme dove il vecchio attore che parla (il protagonista del testo) divora sé stesso in un rito ecclesiastico in cui l'altare diventa



un tavolaccio da obitorio e dove attraverso la disperazione della sua solitudine, realizza la necessità di un dialogo con la "cara, dolce ed eterna ombra" che assume forma di cagna, ragazzina, amante e madre "dal grembo assassino" perché, al di là di ogni retorica sulla maternità, chi dà la vita dà anche la morte (Testori scrisse il testo nel 1978 dopo la morte della madre).